

narrativa
in francese/2

LANGENDORF

Novembre 1914, naufragio dell'Emden a nord delle Isole Cocos (Foto: Green Collection, State Library of Victoria); in basso, Edouard Pignon, *Testa di guerriero*, 1966



di PIERLUIGI PELLINI

Insieme libro di avventure, e complesso romanzo neo-modernista, che inscena la morte di dio e dell'antica civiltà asburgica, ottomana e patriarcale, offrendo soddisfazione sia al lettore in cerca di trame avvincenti sia a quello interessato agli enigmi storici e metafisici. *Scende la notte*, Dio guarda *La crociera dell'Emden* (Settecolori pp. 325, €28,00), dello svizzero Jean-Jacques Langendorf, è un romanzo storico che prende spunto da uno dei più celebri, e quasi inverosimili, episodi della Grande Guerra.

Con gli ultimi bucanieri

Partita dalla colonia di Tsingtao, in Cina, una nave da guerra tedesca, l'Emden, semina il panico fra i vascelli mercantili battenti bandiera nemica, in giro per l'Oceano indiano. Il protagonista del romanzo, Hohberg, è un rampollo della piccola nobiltà, suddito dell'impero Austro-Ungarico: si imbarca sull'Emden per sfuggire al probabile internamento (Tsingtao capitolerà ben presto) e prende parte attiva alla guerra corsara condotta dai tedeschi, presto entrati nella leggenda come «gli ultimi bucanieri».

Una belle époque dove armi e sapere escludono l'amore

Infanzia e giovinezza divise tra il crepuscolo di due imperi, asburgico e ottomano: *Scende la notte*, *Dio guarda*, *Settecolori*

La sua rimane sempre, però, una posizione defilata, da osservatore disincantato: è ospite a bordo fra i Prussiani; più diplomatico che militare (ha lavorato per lo spionaggio austriaco in Medio Oriente), e più studioso che diplomatico (è un orientalista dilettante, ma straordinariamente dotato per le lingue e capace di importanti scoperte); è duplice,

ambivalente, anche dal punto di vista letterario: è il protagonista di una vicenda puramente avventurosa e al tempo stesso l'eroe intellettuale di un romanzo che non nasconde ambizioni sagistiche e modelli illustri.

La «crociera» dell'Emden occupa infatti solo una parte del libro, alternandosi, con tecnica modernista, ai flash-back sulla

biografia di Hohberg, alla rievocazione delle imprese di uno dei pionieri degli studi sul regno di Saba, Eduard Glaser, e a brevi frammenti in corsivo, che danno conto della progressiva trasformazione, prima in angelo e poi in uomo, di un dio benevolo e impotente, forse da identificare con l'antico Almaqah.

Infanzia e giovinezza di Hoh-

berg si dividono fra i due imperi multietnici, quello asburgico e quello ottomano, che di lì a poco sarebbero stati spazzati via dal conflitto mondiale. Si alternano cavalcate col padre fra Bassa Austria e Boemia, sui luoghi delle battaglie napoleoniche; un soggiorno in Egitto che segna la vocazione arabistica del ragazzo; numerose missioni nell'impero Ottomano, fra Istanbul, Aleppo e lo Yemen, a caccia di informazioni militari e di antiche iscrizioni. La storia di Glaser, oltre a tratteggiare una violenta rivalità accademica (oggetto di un odio sconfinato è il cattedratico viennese, come lui ebreo, David Heinrich Müller), immerge il lettore nell'epica di una ricerca archeologica che imponeva, per mettere le mani su qualche epigrafe saba, viaggi pericolosissimi e estenuanti trattative con i potentati locali.

Infine, la dolorosa metamorfosi del dio non ha nulla di una incarnazione cristiana: definitivamente uomo, l'angelo decaduto non potrà offrire alcuna protezione a un mondo avviato al cataclisma. La Grande Guerra segna, infatti, la fine irreversibile di tutti i Valori e di tutte le Civiltà.

Tanti romanzi in uno, insomma. E l'insieme funziona, anche grazie alla bella traduzione di Daniela De Lorenzo, che avvol-

ge in un'atmosfera virilmente elegiaca, e in uno stile giudiziosamente patinato, il crepuscolo dei due imperi, la morte di un dio, le imprese degli ultimi pirati, insomma una *belle époque* integralmente maschile (una contadinotta ucraina e una prostituta berlinese sono eccezioni che confermano la regola: qui l'armi, e il sapere, escludono radicalmente gli amori).

È un bel romanzo, e merita di essere tradotto, anche se – o forse proprio perché? – Langendorf esalta i fasti dell'orientalismo come se non avesse mai letto Edward Said; inscena un'epica e un'etica marinaresca come se non avesse mai letto Joseph Conrad; rinnova il mito asburgico legandolo strettamente a quello ottomano. Insomma, brucia incenso sugli altari di un *ancien régime* inclusivo e tollerante, colto e raffinato, idealizzato precisamente perché imperfetto e disincantato, e di fatto sempre innocente – anche nelle colonie, e perfino sui campi di battaglia, ancora vergini dell'orrore delle trincee.

L'impeccabile competenza dello storico si rivela decisiva: induce il lettore a dare fiducia al narratore, che a sua volta sembra aderire al punto di vista degli eroi delle tre vicende parallele: innanzitutto Hohberg, ma anche Glaser (che nella realtà storica è stato un fiero avversario del sionismo) e il dio morente. Nella più schietta tradizione del pensiero anti-moderno, per non dire reazionario, all'origine di tutti i mali è la Rivoluzione Francese. Lo mostra un episodio solo in apparenza marginale: Hohberg assiste nel 1908 alla rivolta dei Giovani Turchi, le cui velleità di trapiantare il razionalismo illuminista nelle plaghe dominate dalla Sublime Porta ha per conseguenza inevitabile – il testo lo suggerisce chiaramente – il genocidio degli Armeni.

Una crepa nella tesi

Bene che si traduca un romanzo così: in barba al dogmatismo perbenista degli *Studies* (di genere, post-coloniali, ecc.). E poi, volendo, c'è anche un dettaglio che ci consente di incrinare la solidarietà fra narratore e personaggi, di recuperare un'ambivalenza ideologica e rimettere in discussione la compattezza del romanzo a tesi. L'ultimo paragrafo dell'*Avvertenza* che chiude il libro è infatti dedicato a David Heinrich Müller, cui l'autore riconosce «nobiltà d'animo», nonostante «le valanghe di sarcasmo» che gli ha fin lì riservato Glaser, il quale si rivela così inattendibile.

Niente però, nel testo, ci induce a relativizzare il punto di vista di Hohberg. E verso la fine del romanzo, poco prima di rientrare in una Trieste italiana e spettrale, per poi suicidarsi in una Berlino disordinata e sinistra, il protagonista incontra in Iraq il barone e feldmaresciallo Colmar von der Goltz (alias Goltz Pascià), e ne dà una commossa, idealizzata descrizione. L'alto ufficiale prussiano e ottomano diventa un nostalgico e paterno simbolo della Civiltà sul punto di soccombere. Ora, questo signore ultrasettantenne – il libro non lo dice – prima di accorrere in aiuto dell'alleato ottomano, è stato, nell'autunno del 1914, Governatore del Belgio occupato, di cui ha represso la Resistenza inaugurando quelle pratiche di indiscriminata decimazione dei civili (più tardi citate e lodate da Hitler) che saranno poi adottate dalle SS contro i partigiani, sul fronte orientale e in Italia.

Credo che, per sua natura, la letteratura possa (deba) intrattenere un pericoloso commercio con il male. Eppure, all'ultima pagina, un dubbio mi resta: Langendorf è un narratore abile e scomodo, o semplicemente uno storico in malafede?



Brani in corsivo interrompono le due voci protagoniste per introdurre il super-io della condanna storica

tutti i soldati dell'esercito coloniale, sotto la guida del capitano Landron, che spiega senza mezzi termini la filosofia di cui è portatore alle popolazioni da sottomettere: «Io dico e lo ripeto, vogliamo solo inaltarvi fino a noi, portarvi nel nostro mondo in tutto e per tutto migliore del vostro! (...) E quelli che si sono opposti, che si oppongono, e che si opporranno alla luce della ragione che portiamo loro, be', quelli, statene certi, per Dio! quelli saranno sterminati senza che la pietà trattenga le nostre sciabole, i nostri fucili e le nostre baionette! e se è necessario cancellarvi uno dopo l'altro dalle rive del Mediterraneo fino alle porte del deserto, ebbene, vi cancelleremo!». Così, parla chi si crede protagonista della «missione divina» di pacificare ed elevare una terra barbara «in nome del buon diritto», imposto a fil di spada contro la volontà degli autoctoni.

Alle due voci principali si alternano nel romanzo brani in corsivo in cui emerge una coscienza critica (super-io o voce della condanna storica) che funziona un po' come un coro tragico, cui spetta dire la verità sull'inferno in corso, e perciò messa presto a tacere. Consapevole della intrinseca forza politica del suo romanzo, Belezzi riesce a tenersi equidistante

tra la letteratura *engagée* e una narrativa puramente di intrattenimento, facendo percepire – attraverso la sua lingua ritmata, lirica, epica – la dismisura della follia e della menzogna in cui sono radicate tutte le guerre di conquista. Il lavoro stilistico di questo romanzo, variando su registri diversissimi, dal burlesco al tragico, è tutto concentrato nel rendere la dimensione orale delle voci, che si alternano e fluiscono come monologhi interiori, senza soluzione di continuità, dove punteggiatura e relative maiuscole sono quasi del tutto assenti.

Il risultato è di grande pressione emotiva e sensoriale, e permette al lettore di entrare nella intimità delle più crudeli turpitudini di cui è fatta la guerra di conquista. L'azione del romanzo culmina in senso di fallimento che spinge Séraphine a tornare in Francia, non prima di avere perso due figli e una sorella. L'illusione ha ormai da tempo ceduto spazio alla coscienza dell'assurdità intrinseca all'avventura coloniale, e dunque: «il nostro stordimento quotidiano, la nostra impressione di aver perduto tutta l'anima o quasi, ci impediva di riprendere il lavoro di coloni che avevamo abbandonato, di trovare un senso vero alla nostra presenza su questo maledetto suolo d'Algeria».